

Lupo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Valentino Antonio Mora**

**LUPO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Valentino Antonio Mora**  
Tutti i diritti riservati

## Prefazione

In un mondo di lupi tanto vale fare il passo decisivo e tentare la metamorfosi. È quello che si propone fin dalla prima pagina Lorenzo, il protagonista del libro: una famiglia che ormai è tema per avvocati divorzisti, un rapporto sempre più sfilacciato con lavoro e amici, l'unica colla che lo tiene ancora legato a questa vita è Elisa. Quando la figlia scivola sulla neve e finisce in un burrone, non ci sono più buone ragioni per continuare una routine diventata insopportabile. Tanto vale lasciarsi tutto alle spalle e rigenerarsi dentro la montagna, l'unica che non tradisce. Lorenzo sceglie (o forse è scelto) la Val Grande, quella che fa andare in estasi i patiti del trekking, il paradiso degli appassionati di wilderness, l'Amazzonia sotto casa di chi sogna l'avventura di una settimana d'estate per vincere la noia. La Val Grande, come tutta la montagna vera, è un'altra cosa: non c'entra niente con gli storytelling del marketing, non è un Carosello fuori dal tempo per gli emuli della domenica di Messner. Entrarci per sempre, tagliare i ponti con il fondovalle e i ricordi è una faccenda seria: Lorenzo lo fa per disperazione ma anche con la speranza di una rinascita, e come si può arrivare a una nuova vita senza disfarsi di questa? Ecco perché la trasformazione è il passo indispensabile, il salto del non ritorno: una volta che hai deciso, davvero, di fare a meno di un modo di vivere e di una tavola apparecchiata di regolette buone soprattutto per la retorica, preparati a soffrire, a conoscere dimensioni semplici e per questo inaspettate, ma il percorso è durissimo e senza sconti perché non puoi barare con te stesso. Lorenzo vuole vivere in sintonia con la natura: non per adeguarsi a mode conformistiche né per ridicole convinzioni ideologiche. Semplicemente sa, glielo suggerisce il suo cuore, che non ci sono alternative al disastro: sa che anche la Val Grande, tra non molto, sarà nel mirino della speculazione, di chi ne vuole fare una nuova Gardaland per gli amanti del rischio calcolato e di chi sta contando quanti residence potranno sostituire

abeti e faggi secolari. Ha provato a combattere l'avidità di chi vuole estrarre a tutti i costi l'ultima goccia di petrolio e gas dal sottosuolo, l'ultimo chilowatt di energia dall'ultimo fiume: una lotta impari, ma anziché arrendersi e annegare tranquillo tra gli scaffali di un centro commerciale, ha preferito un'altra opzione, senza scorciatoie. Quello dentro la Val Grande è un pellegrinaggio, un viaggio iniziatico, ma anche la consapevolezza che il rapporto fra uomo e natura è infranto per sempre. Non è più tempo di mezze misure, di calcoli: i lupi non sono quelli di Fedro, così ingenui da abbozzare anche un tentativo diplomatico con gli agnellini e neanche il Buck di London, così come Lorenzo non ha la doppia natura di Harry Haller. I lupi, quelli veri, smanettano con lo smartphone e la Val Grande la conoscono al massimo perché l'hanno sorvolata con l'elicottero di rappresentanza. Non importa se la valle così selvaggia ha accolto e salvato tanti partigiani, se ancora prima era stata un brulicare di alpigiani, boscaioli e carbonai: il magnifico e progressivo mondo del virtuale non ha bisogno di ricordi, tradizioni, valori. Tra qualche decennio, a furia di incendi e siccità, anche questo angolo di wilderness si trasformerà in Mahgreb, arido ma pieno di "opportunità". Lorenzo non accetta questo destino e sceglie l'isolamento, diventa lupo, un esemplare che, rispetto a quelli con giacca, cravatta e tablet d'ordinanza, è più mite di quello di Francesco. Questo è un romanzo ruvido, come la terra della Val Grande: richiede lettori complici, pronti a fare il salto nel vuoto, a trasformarsi in lupi da selva selvaggia.

*Marcello Giordani*

# 1

## Un mondo assente

Erano anni che Lorenzo si chiedeva delle cose, senza mai avere una risposta. E alla fine si era arreso. Aveva smesso di chiederselo e di attendere vani responsi da quel mondo intorno che gli si era pian piano sbiadito e lo aveva escluso. C'erano momenti che pur tentava di recuperarne qualche frammento, ma raramente ci riusciva. E se ce la faceva, non era che per pochi istanti. Non provava più nulla. Era stato messo al tappeto e non poteva più rialzarsi. Nemmeno i ricordi, anche quelli meno massacranti, erano capaci di risollevarlo. Gli passavano accanto e nemmeno li riconosceva. Non c'era più niente che riuscisse a riesumarlo. L'unica percezione un po' completa che gli si infiltrava ancora nelle viscere era la profonda debolezza verso un'esistenza che non capiva più, che gli si era allontanata e che non aveva più la forza di inseguire.

Usciva per strada ed era la stessa cosa che rimanere nel cortile. Saliva in macchina e gli sembrava di non essere nemmeno più sé stesso, che quello che guidava fosse un altro. Se suonavano le campane della chiesa, si stupiva che ci fossero ancora dei suoni simili nel mondo. Il paese all'esterno della sua bolla di tormenti era un angolo sconosciuto di realtà.

Era solo. Senza genitori. Senza nonni. Non aveva nemmeno più gli zii. Gli era anche morto il cane. Billi. Quell'amico. L'unico vero compagno nella sua solitudine. Anche lui se n'era andato. Un pomeriggio di qualche mese prima, ritornando a casa da uno di quei suoi brevi giri su quelle strade vuote di paese, lo aveva trovato a terra che non riusciva più ad alzarsi. Aveva chiamato il veterinario e quello gli aveva fatto una puntura per sopprimerlo,

dicendo che ormai la bestia era spacciata, che era già sufficientemente vecchia, che aveva fatto la sua vita e che, pertanto, poteva anche accontentarsi.

Si era poi scoperto, ormai troppo tardi, quando il cane era già defunto, che quel povero quadrupede aveva invece deglutito troppo del pelo di una volpe, che era andata a morire sui gradini di una scala esterna del caseggiato, e si era ingolfato, dando a tutti l'impressione che fosse giunta la sua ora. Non c'erano dubbi che l'animale fosse vecchio. Però non era neanche del tutto impossibile che avrebbe potuto vivere perlomeno ancora qualche mese. Una più profonda diagnosi avrebbe forse meglio individuato il problema, per una più accurata e meno irreversibile sentenza. Ma così non era stato: vatti a fidare dei veterinari.

Sta di fatto che l'unico con cui parlava era scomparso. C'erano solo ombre ora per lui, miste a dei colpi lontani di qualcosa che non sapeva nemmeno cosa fossero e che gli rimbombavano nei timpani. Aveva l'impressione che qualcuno picchiasse di continuo con un bastone sul tronco svuotato di una pianta. Come un segnale. Quasi lo chiamassero dall'aldilà. Da qualche inferno. Ma poteva benissimo essere anche un sogno. Non ne era così certo. Per farla breve, che cosa fossero quei colpi era un mistero.

Lorenzo Locuaci era sull'orlo di quel baratro. A volte si sentiva così disperso da non sapere più chi fosse. Immergeva i piedi nell'acqua della sua fontana e se ne stava là per ore a chiedersi di chi mai fossero quelle estremità. Non ricordava nemmeno più di essere stato bambino. Gli sembrava di essere nato poco fa e di non sapere cosa fare. Era mischiato ad altre cose. C'era e non c'era. A volte era un vecchio muro, un tavolo, dei sassi, il vecchio pergolato della vite. Di voci, tranne una lontana – che non era nemmeno più una voce, ma un bisbiglio inconcludente – non ne sentiva più. Non c'era più nessuno che venisse lì a parlargli, a scambiare una parola. E lui, ad andare a cercare altre persone nemmeno ci pensava.

Non era né morto né vivo. Si muoveva e non si muoveva. Era un andare qua e là senza spostarsi, rinchiuso in un luogo che non era un luogo. C'erano giorni che scodinzolava. Poi si accorgeva di non essere un cane e la smetteva. Altri, che si sentiva vento. Raramente, sole. Non era in nessun caso angelo. E nem-



meno uomo. Non era mai una cosa ben precisa. Era e non era. Era illusione. Era il fastidioso cardine di un uscio che cigolava, un suono stridente e prolungato. Era un latrato lontano nel bosco: un ringhio ostinato e, in ogni caso, molto più vero degli altri rumori. Era la quercia del lungo viale. Il muro di cinta. Era il viale. Era chi spiava il viale e la cinta e, nel medesimo tempo, chi spiava la spia.

Eppure, di mattine ce n'erano state che si era svegliato da uomo. Se ne ricordava. Ma era successo molto tempo prima che avesse perso il lavoro. Il lavoro e dell'altro. Da esodato e da mezzo uomo, mai. E neppure da mezzo padre e marito. Anche di recente gli era parso di svegliarsi da uomo. Ma si era sbagliato: era un topo. Aveva persino provato a prendersi in trappola. Ma, quando la trappola era scattata, lui era già un'altra cosa. Al momento del bisogno era quasi sempre altre cose. Qualcosa che c'era e non c'era.

Provò a toccarsi la fronte, ma non c'era il gonfiore, quel bernoccolo che invece pensava ci fosse, dal momento che aveva avuto il chiaro sentore di avere sbattuto contro una porta. E non c'era nemmeno la fronte. Era davvero una strana realtà. Qualcosa che andava e veniva.

Quando faceva pipì parlava latino. Non poteva farla, altrimenti. Per la cacca, doveva fare i conti con le imprecazioni, per quei bruciori all'ano tremendi che urlavano a squarciagola tutto il dolore. Nel lavarsi il viso, gli sembrava che le gocce d'acqua fossero pezzetti di ghiaccio o palline di neve.

Ma da ragazzo, quando filava con Giulia in quei pomeriggi d'estate, era pur stato felice. Era pur stato qualcuno. Sebbene al momento, se fosse stato veramente uomo o coniglio anche a quei tempi, non gli era dato di esserne poi così certo. Aveva la percezione di quel passato, solo un sentore, qualcosa di tanto lontano che, quando arrivava, era già quasi interamente diluito.

Cosa dunque avrebbe fatto ora, a cinquantatré anni, da solo? Come avrebbe passato il resto della sua vita?

Sedette sul pullman di fianco a Giulia, che era incantevole, giovane, profumata, con lunghi capelli setosi, un po' mossi, neri come le piume del corvo, gli occhi grandi, dolcissimi, labbra stupende e carnose, il viso di un ovale perfetto. Difficilmente ce

n'erano al mondo più belle di lei. Una bellezza che lo distruggeva.

Ma poi, non sapendo che dirle, scese dal pullman.

Dirle "ti amo" era un azzardo. Bacciarla? Più che un azzardo. Stringerla a sé?

Ma stringere cosa, che se l'era inventata. Non faceva ormai altro che fantasticare. Ora Giulia era vecchia e quel pullman non c'era. E non si erano mai più rivisti. E non si sarebbero visti mai più. Ma c'era poi stata davvero una Giulia? E in quale universo?

A tratti si ritrovava a pregare. Ma erano parole al vento, prive di significato, qualcosa di meccanico senza alcun senso. Pregare a chi, poi, che non c'era nessuno? Guardando in su, mai che ci fosse qualcuno. Come ora, che c'erano soltanto fiocchi di luci che cadevano lenti dal cielo. Una volta celeste color zafferano. Senza più un'alba o un tramonto. Non più un vero cielo. Un giorno normale.

Un giorno normale? Ma c'era mai stato in passato un giorno normale? Sì, c'era stato. Ora c'erano solo sogni di albe e tramonti che non si sarebbero mai avverati.

Perlomeno non c'era, in quel suo niente di cose, quel continuo dover rincorrere forzatamente qualcosa, nell'illusione che fosse la vita. Non attendeva nemmeno più la pensione, che gliela avevano tolta, o meglio, che gliel'avrebbero rifilata ridotta di molto, ormai a chissà quale età. Probabilmente, quando sarebbe già stato morto. Lo avevano licenziato e niente pensione. Avevano fatto in fretta a sbarazzarsi di lui. E chi non sarebbe stato capace di far quadrare i conti in quel modo, sulle spalle degli altri?

Trascorsero giorni che non erano giorni, e non venne mai nessuno a bussare al portone. Gli sembrava di essere ormai spinto via da tutti, come quegli indiani d'America che, zoppicanti, in un passato recente, schiacciati dai nuovi invasori, provenienti da un altro continente, erano stati costretti ad andarsene curvi dalle loro terre, tostati a dovere, sanguinanti e sconfitti, con il loro triste cavallo a finire nel mare. Inesorabilmente nel mare. Da un oceano all'altro. Ecco, la stessa fine di quelli.

La conquista del West. Bella conquista anche quella.

"Affoga, indiano di merda. E se torni a galla, ti ricaccio di sotto".

L'umanità era una storia di gente incivile e brutale. Anche lui era stato incivile? Ma c'era davvero mai stato qualcuno nel mondo che aveva anche solo tentato di essere un po' meno stronzo? Sì, qualche santo.

E fu proprio in quel preciso momento che cadde dal cielo.

Si chiamava Billi. Era un cane. Cribbio, un cane? Stavolta era un cane? Ed era chiaro che fosse un Billi, visto che, secondo le sue stime, per certe categorie di bestie non erano contemplati altri possibili nomi. Era precipitato da quel cielo lassù. Era piccolo, un cucciolo. Lo chiamavano anche Willi e Ciprisso, Volpellino e Filippo. E facevano versi. Ma non si chiamava Billi soltanto? Sì, però quelli erano i titoli per le diverse occasioni, a seconda degli umori dei proprietari, che erano un po' originali, ma non pericolosi del tutto. Lo coccolavano e gli davano anche pacche sulla schiena. Era su una strada che zampettava e inciampava, impigliandosi di continuo nel guinzaglio, che era una briglia che gli dava fastidio.

Quando entrò nella cuccia e di colpo si ricordò che era un essere umano, provò a far dietrofront. Ma non ce la fece. E dovette restare cane ancora per un bel po'. Steso nella cuccia si addormentò, sognando il mondo che aveva appena lasciato da uomo, chiedendosi se la nuova condizione, provocata da quel suo piovere improvvisamente giù sulla terra da chissà dove, non fosse per caso uno spazio tra la vita e la morte. Una sorta di limbo. E se sarebbe durata ancora per molto. Un fatto certo era che da uomo o da cane i pensieri erano sempre gli stessi. In conclusione, la deduzione più ovvia era che anche gli animali pensassero esattamente come gli umani.

Se quella comunque era l'anticamera della morte, non si stava poi male. In pratica, si ricominciava di continuo tutto daccapo, conservando i vecchi pensieri, sottoforma di un'altra esistenza. Nulla pertanto si distruggeva. Non si annientava tutto per sempre. Non si stingeva definitivamente quel cielo. Cribbio, aveva appena avuto conferma di ciò che tutti, solo ipotizzando che fosse vero, da che era iniziato quel giro vizioso che era la vita, ininterrottamente si chiedevano. Inoltre, che fosse stato l'insignificante cervello di un cane, con tutti gli scienziati cervelloni che c'erano nel mondo, ad avere partorito una simile dedu-

zione, ottenendo prove schiaccianti per la risoluzione di quei misteri intricati dell'esistenza, era un fatto alquanto singolare. Lui, che da umano aveva sempre sperato di capirci qualcosa sui misteri della realtà, lo veniva a sapere da cane. Ridicolo. D'altra parte, l'aveva sempre supposto che i cani fossero in grado di comprendere più cose di un uomo. Era dunque confermato: c'era sempre una speranza di vita, dopo la miseria di quella sua precedente esistenza. Una cosa continua che si incollava di volta in volta ad un'altra.

Dopo avere sognato di grilli che gli saltavano in viso e gli pizzicavano il naso, che gli prudeva come solleticato da piume, sognando anche di fiumi che scorrevano lenti e tranquilli, ma che al tramonto finivano in pertugi profondi, eclissandosi, per non riaffiorare mai più, si svegliò che era il Lorenzo di sempre. Quel Lorenzo Locuaci senza nessuno. Sbadigliando, gli venne in mente di stelle che danzavano e pulsavano in sistemi binari, palpiti che non erano altro che i colpi di un cuore artificiale che ritmava vecchie canzoni stonate di un cosmo morente. Pensò ai cedri del Libano, dalle larghe chiome, abbattuti da seghe enormi e poi lasciati a morire, divorati dai tarli, in un mare di olio di colza lordo di feci. Meditò su lunghe e grosse catene di schiavitù, dolorosissimi anelli raspanti che divoravano i polsi, staccando le mani. Ebbe visione di gente che rotolava nuda dalle colline, quasi fluisse da un girone infernale, letteralmente scuoiandosi. Finché non si dipinse un'alba speciale, tutta per sé, una volta tanto infilandosi nei giusti cunicoli, per sentieri normali.